

# “Un'eredità che vive nel futuro”

Fassino: grazie a lui Torino si è trasformata, senza rinnegare il suo profilo industriale

## Intervista



**LUIGI LA SPINA**  
TORINO

**C**on la partecipazione del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, Torino oggi ricorda Giovanni Agnelli, a dieci anni dalla sua morte. È l'occasione per riflettere non solo su quale sia stato il suo ruolo per lo sviluppo della nostra nazione, nel passaggio da un Paese fondamentalmente agricolo a una moderna potenza industriale, ma anche per analizzare quale possa essere il significato della sua esperienza umana e imprenditoriale nel futuro dell'Italia e della sua città, Torino. Ne parliamo proprio col sindaco, Piero Fassino, testimone e interlocutore, per molti anni, dell'Avvocato.

**Sindaco Fassino, Giovanni Agnelli è stato sicuramente un grande protagonista del Novecento. Nell'occasione del decennale della sua morte, alcuni ne riconoscono il ruolo storico, ma sembrano negare qualsiasi eredità della sua vita per il nuovo secolo. Lei condivide questa valutazione?**

«No. Credo che Agnelli ci abbia consegnato almeno due lasciti importanti. Il primo, soprattutto per l'Italia d'oggi, il secondo per la Torino del futuro. Più di ogni altro, ricordiamolo, l'Avvocato ha rappresentato nel mondo il profilo dell'Italia che, dopo il secondo dopoguerra, ha saputo inserirsi nel gruppo dei Paesi più avanzati. Uno straordinario sviluppo industriale di cui la Fiat, dobbiamo riconoscerlo, è stato il motore centrale. E lui ha sempre svolto questo ruolo di orgoglioso ambasciatore dell'Italia, questa funzione di accreditamento del suo Paese sul palcoscenico internazionale».

**Una difesa dell'Italia e delle sue istituzioni, da chiunque fossero rap-**

**presentate, che ricorda il motto anglosassone: «Giusto o sbagliato, è il mio Paese».**

«È vero, ma il suo atteggiamento non è solo figlio della sua cultura americana, ma deriva pure dall'essere stato figlio di questa terra sabauda, con il forte senso dello Stato, il rispetto per le sue istituzioni, il rigore nei comportamenti pubblici. Ricordiamoci che il suo educatore fu Franco Antonicelli, per cui era impregnato di cultura gobettiana, laica, antifascista, liberaldemocratica, con un rapporto particolare con l'azionismo».

**Questo lascito all'Italia si collega subito, quindi, al secondo, quello per Torino.**

«Sì e, a questo proposito, vorrei ricordare un aneddoto personale. Quando mi candidai, nel 2001, a segretario dei ds, Agnelli mi telefonò e si congratulò per la mia scelta, osservando: "Sa, l'Italia ha bisogno dei torinesi". Qualche giorno dopo, incontrò a Roma D'Alema, a cui si rivolse così: "Sono contento che Fassino possa divenire segretario ds, è dei nostri". Scrutando lo sguardo stupito di D'Alema, precisò: "Sì, dei nostri, è un torinese". Per lui, essere di questa città voleva dire essere garanzia di serietà, di affidabilità, di credibilità».

**L'Italia e Torino avevano bisogno anche dei torinesi comunisti?**

«La prima volta che incontrai, in privato, Agnelli fu nel febbraio 1983, quando divenni segretario del Pci torinese e lui volle invitarmi a colazione a Villa Frescot. Avevo 32 anni ed ero, insieme, incuriosito e intimidito in quell'occasione. Mi accolse con queste parole: "L'ho voluta conoscere perché a Torino ci sono due poteri, io, che rappresento la Fiat e lei, che rappresenta i miei operai"».

**E lei che cosa rispose?**

«Che ero del tutto consapevole che il potere era solo uno ed era il suo».

**Certo, anche lui era consapevole del suo grande potere sulla città.**

«Sì, ma bisogna ricordare che la Fiat e Agnelli hanno restituito a questa città il ruolo di capitale che la politica le aveva tolto. Orfana di

quel ruolo, la Fiat consentì a Torino di acquistare quello di capitale manifatturiera d'Italia. Una città forte, dove 500 mila italiani, provenienti da ogni parte del Paese, hanno trovato lavoro. Così, Agnelli ha fatto uscire Torino da qualsiasi rischio di provincialismo, le ha dato una dimensione internazionale, per cui oggi è una città che guarda al mondo, che opera nel mondo».

**L'Avvocato era l'esempio di come si possa essere orgogliosamente cittadino di Torino e cittadino del mondo. Ma quel mondo di Torino e il mondo di oggi sono molto cambiati dalla sua epoca.**

«Naturalmente, ma lui non è stato estraneo a queste trasformazioni. Il grande cambiamento, sia per la Fiat, sia per Torino, avviene nel decennio che va dalla fine degli Anni 70 alla fine degli Anni 80. È il momento in cui la globalizzazione irrompe in Italia e l'azienda è chiamata a fare i conti con l'intero mondo e Torino pure. A quel punto, finisce il tradizionale rapporto tra la città e la Fiat, quello per cui ogni fortuna della città era affidata solo a quell'azienda. La metamorfosi, naturalmente, non avviene in un mese, ma, alla fine del percorso, Torino trova un'altra identità, senza rinnegare il suo profilo industriale».

**Metamorfosi che, all'estero, avviene anche in altre città, pur senza l'Avvocato.**

«Sì, ma qui non solo riesce pienamente, cosa che non è avvenuta in molte altre città straniere, ma si realizza in modo assolutamente originale, cioè non avviene a dispetto della Fiat. Anzi, l'Avvocato pare segnare la strada, quando sempre insiste per trovare un accordo con una grande casa automobilistica americana, sapendo che se Torino avesse voluto ancora avere un ruolo internazionale nel futuro, avrebbe dovuto allearsi con chi era all'avanguardia nella tecnologia, nella cultura, nell'economia e nella finanza. Del resto, c'è un luogo simbolico di questo progetto dell'Avvocato per la sua città che è rappresentato dalla

Pinacoteca sulla pista del Lingotto. Un'idea geniale, la sua, perché coniuga il luogo per eccellenza della produzione con uno scrigno di cultura internazionale.

Un rapporto con Torino irripetibile, quello dell'Avvocato. Ma può significare ancora qualcosa nel futuro della Fiat e della città?

«Ricordo una sua frase, nel discorso al Lingotto in occasione del centenario Fiat: "Faremo ancora qualcosa per questa nostra città". In quel qualcosa c'era tutta la consapevolezza di quello che la Fiat aveva dato alla città e la responsabilità di continuare a darlo. Una volta mi disse:

"Questa è la città dei santi sociali ed è l'unica in cui un'azienda, la nostra, è stata capace di realizzare il fordismo sociale, con asili, scuole, colonie, centri sportivi, mutue". Insomma, in lui c'era la consapevolezza che questa città chiama alla responsabilità, per onorarne la storia».

## LA CAPITALE

«La Fiat e Gianni Agnelli hanno restituito a Torino il ruolo che le fu tolto»

## LA METAMORFOSI

«Con la globalizzazione la città cambia con la Fiat non a dispetto della Fiat»

## Il cordoglio

Gianni Agnelli morì il 24 gennaio 2003, a Torino: la città gli rese omaggio ininterrottamente per due giorni nella camera ardente allestita nella Pinacoteca Agnelli

## Sindaco

Piero Fassino, 63 anni, dal 2011 è sindaco di Torino, dopo essere stato segretario dei Democratici di sinistra e più volte ministro

